

# Rivolgere lo sguardo alla croce che salva

di Marco Andina

**14 Marzo 2021 – quaresima – domenica Laetare**

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Il brano di vangelo ci propone le battute conclusive del dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo, uno dei capi dei Giudei, emblema dell'uomo in ricerca. Gesù riprende l'immagine biblica del serpente eretto da Mosè nel deserto per salvare Israele dai morsi velenosi delle vipere delle pietraie del Sinai (cfr. Nm21). Il popolo d'Israele, durante il periodo trascorso nel deserto, si lamenta contro Dio e ripiange il tempo della schiavitù in Egitto. La sua protesta, espressione di profonda sfiducia ed incredulità nei confronti di colui che li ha liberati dalla schiavitù, viene punita da Dio che invia contro il popolo serpenti velenosi dal morso letale. Il riconoscimento del peccato, da parte del popolo, spinge Dio alla misericordia. Il serpente di bronzo, innalzato su un'asta, diventa il segno evidente del suo perdono.

Tutta la storia dell'umanità, non solo quella del popolo d'Israele, è una storia di peccato. Ma la misericordia di Dio è sempre più grande del peccato dell'uomo. Il segno definitivo che manifesta l'infinito amore di Dio per l'umanità è la croce di Cristo: «*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*» (Gv 3,14). La croce, sulla quale viene innalzato il Figlio dell'uomo, riconcilia per sempre cielo e terra: «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*» (Gv 3,16). Il perdono e la vita vera, donate dal Padre per mezzo della croce del Figlio ad ogni uomo, hanno bisogno di essere accolte. Non basta guardare la croce, bisogna guardarla con lo sguardo "giusto". Un detto della tradizione ebraica, relativo all'episodio del serpente innalzato nel deserto, ci aiuta a comprendere quale sia lo sguardo giusto da rivolgere al crocifisso.

In Numeri 21,8 sta scritto: «Fatti un serpente e mettilo su un palo e avverrà che chiunque, morsicato, lo guarderà, vivrà». Ma poteva il serpente di bronzo uccidere o guarire? No, ciò

significa piuttosto che ogni volta che gli Israeliti guardavano in alto, e assoggettavano il proprio cuore al Padre loro che è nei cieli, erano guariti. Se no, perivano.

J.J. Petuchowski (a cura di), «*I nostri maestri insegnavano...*»—*Storie rabbiniche*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 110

Non è il serpente di bronzo che salva, ma il pentimento che incontra la benevolenza del Padre. Lo sguardo degli israeliti, rivolto al serpente di bronzo innalzato sull'asta, esprime appunto il riconoscimento della propria presunzione e del proprio peccato e una rinnovata fiducia in Dio. Non diverso deve essere lo sguardo del cristiano rivolto al crocifisso: uno sguardo che implora perdono, uno sguardo che esprime fiducia e quindi totale disponibilità a lasciarsi istruire e condurre. «*Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*» (Gv 3,17): la minaccia letale per la nostra vita non viene dalla grandezza della nostra colpa, ma dalla nostra ostinazione a considerare Dio come un giudice e non come un padre. Di conseguenza anche il Figlio suo, mandato nel mondo non per giudicarlo ma per salvarlo, viene considerato un giudice troppo severo. Molti uomini, per usare la metafora giovanea, preferiscono le tenebre alla luce. Credendo troppo poco alla misericordia di Dio, in tutti i modi negano la loro colpa. Inevitabilmente, senza fiducia nella misericordia di Dio, risulta impossibile ottenere un giudizio favorevole. Di fronte alla certezza della condanna di Dio, rimane solo la possibilità di negare le proprie colpe rimanendo nelle tenebre. Coloro che negano il proprio peccato non possono accedere al perdono. Non si può confessare il peccato senza credere davvero nella misericordia di Dio.

La strada da percorrere è solo quella di uscire dalle tenebre, rivolgendo al crocifisso lo sguardo di chi non si sente inesorabilmente oppresso dalla propria colpa perché ha capito che il Figlio di Dio non ha esitato a morire, pur di far vedere in modo inequivocabile l'amore misericordioso di Dio. Chi comprende la misericordia di Dio non teme di confessare il peccato, di venire alla luce e cercare la verità: «*Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio*» (Gv 3,21). Gesù, per nostra fortuna, non dice immediatamente che bisogna fare il bene, quasi fosse troppo difficile un tale compito. Dice che bisogna fare la verità, che si cerchi cioè il bene e dunque si operi nella luce. L'uomo non sempre e non del

tutto riesce a fare il bene. Ma la verità cercata, compresa, amata, diventa un costante stimolo ad operare nella luce della giustizia e dell'amore e a non ricadere nelle tenebre dell'egoismo.

La conferma della qualità buona del nostro sguardo rivolto al crocifisso viene quindi solo dalla sincera ricerca della verità. Non basta proclamare con le labbra la verità per venire alla luce. La verità cristiana per essere saputa deve essere creduta, deve essere praticata. Non si può pretendere di capire compiutamente il vangelo del Signore Gesù, crocifisso e risorto, prima di disporsi a seguirlo ed imitarlo. La verità cristiana si scopre progressivamente praticandola. Solo cercando di mettere in pratica ciò che l'immagine del crocifisso richiama con forza inaudita, si opera la verità e si viene alla luce. Del resto la verità cristiana non consiste in una serie di concetti, ma in una persona: «*Io sono la via, la verità, la vita*» (Gv 14,6).

Se vuoi trovare la vita, quella che riempie il cuore di gioia e che dura per sempre, riconosci nell'amore gratuito e totale del crocifisso il modello che ti invita a spendere la tua vita per gli altri, senza trattenerla inutilmente per te, nella dedizione generosa ad una giustizia che non ha bisogno di giudicare i fratelli per affermare sé stessa.

Un uomo chiese ad un sufi di insegnargli il Nome Supremo di Allah, sapendo che chi conosce quel nome conosce la verità tutta. «Ne sei degno?» gli chiese il sufi. «Sì, di sicuro». «Va' allora alla porta del villaggio, siediti e osserva ciò che succederà. Poi verrai a riferirmi». L'uomo obbedì. E vide un vecchio boscaiolo che spingeva un asino carico di legna. Un soldato lo fermò, gli prese la legna e cacciò via lui e il suo asino dopo averli caricati di botte. Tornato a riferire, il sufi gli chiese: «Se conoscessi il Nome Supremo, che faresti del soldato?» «Lo incenerirei all'istante». «Ebbene sappi che è stato proprio quel vecchio boscaiolo a rivelarmi il Nome Supremo. E il Nome Supremo lo possono conoscere solo coloro che possiedono la pazienza, il controllo di sé, l'amore verso tutti. Non quindi a te, che hai concepito l'omicidio nel cuore».

P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudo Editore, Torino 1990, p. 137

Anche nella tradizione islamica dei sufi, il nome supremo di Dio è il misericordioso. Chi lo scopre non cerca la vendetta dei torti ricevuti. Guardando al Figlio, innalzato sulla croce, chiediamogli una sempre più profonda comprensione della sua infinita misericordia, un desiderio ardente di fare la verità, una grande pazienza nei confronti degli altri.